

Presentazione

Oggi periferia di una più vasta conurbazione – che, cresciuta nel periodo preso in esame da questa ricerca fino a modificare radicalmente territorio e contesti sociali, unisce ormai Pisa con il confinante comune di Cascina – Riglione, questa «centrale e laboriosa borgata», è uno dei paesi che circondano Pisa, all'interno dei confini del suo Comune; il primo che si incontra arrivando, lungo lo storico asse viario che adesso è la Tosco Romagnola, da Firenze (e Pontedera) a Pisa, e alla sua periferia di sud est.

Sei chilometri lo distanziano dalla città, per quegli anni una distanza non banale, e non facilmente alla portata di tutti, con la tramvia, e forse con le poche biciclette disponibili, mentre la ferrovia non è vicina e non a buon mercato. Così, per molto tempo, Riglione è, per chi vi abita, il centro dove si vive gran parte della propria vita, dove si lavora, dove si intrecciano le reti sociali e dove si costruiscono le prime organizzazioni, le “istituzioni” di un movimento di operai, di lavoratori, di popolo, al quale le istituzioni dello stato e della politica di quell'epoca erano in larga misura estranee, se non apertamente ostili. Dove trovano la loro sede opifici, prime industrie, fabbriche, fornaci per la produzione di laterizi (tanto che viene in mente una sorta di somiglianza con il borgo de La Rotta, di pochi chilometri anch'esso distante da Pontedera e sede delle tipiche produzioni dei “mattonai”). E intorno, naturalmente, una sua campagna che funge anche da retroterra rurale. Più di oggi il paese si affaccia sul fiume che lo sfiora, e che per qualche tempo ospita sulle sue rive un piccolo porto, ed anche un traghettatore per il transito sull'altra sponda dell'Arno, dove però la città, in quegli anni, non è ancora arrivata.

La storia, e la vita quotidiana di quelle che chiamiamo, in modo abbastanza asettico, “classi subalterne”, è un filone della storia dei secoli della contemporaneità particolarmente difficile, perché deve lavorare spesso con pezzi di fonti che non sono prodotte da quelle classi, ma che raccontano quelle classi con le parole, la prosa, e l'occhio decisamente ostile di chi quelle classi deve sorvegliare, controllare, talvolta punire. Poco, e solo occasionalmente quelle classi producono fonti proprie, complete, organi-

che, come fa invece chi è parte della classe dominante, o delle classi deputate alle rappresentazioni sociali, come quella dei colti e degli intellettuali. La vita dall'altra parte della società, la parte povera e "pericolosa", è una vita che deve combattere per la vita, e ha poco tempo e voglia per lasciare tracce scritte. Dovrebbe raccontare delle incertezze, delle difficoltà, delle abitazioni minime e poco arredate, del lavoro difficile e intermittente, della propria condizione appesa alle incertezze, alle intemperie, alle fluttuazioni dei prezzi e dei salari. Dovrebbe raccontare anche però delle speranze e delle attese, almeno per quella parte che si era schierata con i ribelli, con l'anarchismo, con i costruttori del futuro e i combattenti per i diritti, e quindi ancora, in modo diverso tra loro, anarchici e socialisti, oppure anche con i sindacalisti, anch'essi divisi in due campi per prospettive e metodi, ma ambedue impegnati a costruire le condizioni concrete del futuro a venire, quindi salari adeguati, condizioni di lavoro nelle fabbriche che garantissero più sicurezza, diritto allo sciopero e alla organizzazione.

In questa complessa storia c'è, lo ricordiamo, il nucleo essenziale della storia del paese Italia. Un cammino di ascesa – della parte di popolazione confinata senza speranza a un ruolo marginale e non rilevante nella società e nella politica – che si rovescia nel suo contrario e cioè nella realizzazione di un percorso di emancipazione. E questo processo, lento, molecolare, spesso impedito ma mai completamente arrestato, ha finito con il coincidere con un processo di inclusione, sempre più largo, che realizzasse l'aspirazione e l'imperativo di chi era consapevole che, costruita l'unità statale, si dovessero ora fare gli italiani, cioè trarre dalla moltitudine dei singoli e delle varie zone del paese un popolo che fosse coeso e consapevole della suo essere tale. Molte erano le formule per la costruzione di questo popolo, che non c'era, ma molti erano gli egoismi di classe e i particolarismi che si preoccupavano invece solo di salvaguardare privilegi e blindare esclusioni. Il movimento operaio italiano ha giocato, forse anche non volendolo, un ruolo essenziale nel dare al suo popolo una prospettiva di crescita, di inclusione e di acquisizione dell'idea di un bene comune collettivo.

Ecco perché oggi, ogni lavoro di ricostruzione storica che restituisce l'intreccio molecolare delle vicende di un pezzo anche piccolo di società merita attenzione e considerazione. Naturalmente il lavoro di Massimiliano Bacchiet incontrerà l'attenzione delle donne e degli uomini di Riglione, che così avranno un'occasione di poter vedere in una prospettiva storica quello che è il contesto che li circonda, o comunque quello che è stato il passato di tale contesto. Ma ogni lavoro storico in realtà merita per la capacità di cogliere nel piccolo i grandi fenomeni ed è anche questo quello che noi troviamo in questa ricostruzione. I grandi fenomeni di quello che

è stato un processo su scala almeno nazionale trovano tutti una eco precisa nel microcosmo della «centrale e laboriosa borgata». Dunque il lavoro di Bacchiet merita un'attenzione che va oltre la dimensione e l'interesse locale o localistico.

C'è infine un altro pregio di questo testo, che merita di essere menzionato. Ogni testo è il suo contenuto di sapere, la sua metodologia, la sua accuratezza. Ma ogni testo è anche il suo progetto e le ragioni che lo hanno ispirato. Bacchiet non è uno storico professionista, ma aveva, al termine del suo percorso universitario, imparato a usare la "cassetta degli attrezzi" dello storico, lavorando sul tema del sindacalismo rivoluzionario nel primo Novecento. Lo aveva guidato, nel lavoro che doveva condurre alla redazione della tesi di laurea, il prof. Rolando Nieri, ed era stato un lavoro assai soddisfacente, dei tanti che in quegli anni attiravano l'attenzione di una generazione verso la storia, e la storia del movimento operaio in particolare. Poi quella passione era stata messa in un cassetto, si era dovuto dare priorità all'impegno professionale, ma anche a quello civile e politico. In una pausa di quest'ultimo, Massimiliano Bacchiet risfodera l'antica arte appresa in epoca universitaria e ci presenta questa sua bella ricerca, della quale si intendono bene le motivazioni. Omaggio per il suo luogo di origine innanzitutto, ma senza campanilismi e localismi di maniera (o di moda); volontà di impostare una riflessione sul passato a partire da questo suo luogo; desiderio di ridare voce a chi altrimenti non sarebbe stato ricordato, i piccoli nella storia, o più semplicemente i "senzastoria". Non solo è servita la formazione universitaria colta e generalista, oggi non più così diffusa, ma molto ha contato anche nella scelta e nei risultati di Bacchiet il contesto culturale nel quale è cresciuto, che è quello che gli ha consentito di respirare, nella Biblioteca Serantini, l'aria e la passione di chi si è dedicato a questa missione di riscoprire i mondi subalterni nel loro peso sociale e politico.

In effetti, la lettura del testo di Bacchiet, tra le altre cose, ripropone una domanda latente, se cioè il quartiere, la borgata, il microcontesto territoriale, non siano, in quanto spazio pubblico, sistema di reti sociali, ma anche presenza e radicamento delle "istituzioni" delle classi subalterne, anch'essi rilevanti, se non addirittura determinanti, come lo è stata la fabbrica o la campagna, per la configurazione del modo di essere, di sentire, di muoversi, dei ceti subalterni, delle classi oppresse e emarginate, della «gente di popolo e di lavoro» che tanto ha segnato il tardo Ottocento e il Novecento tutto.